



Orchidee

È dedicato alla scomparsa della madre lo spettacolo di Pippo Delbono. La riprende anche in un breve video, mostrandocela nel letto d'ospedale. Un lutto da elaborare che il regista opera attraverso l'arte. Questo parlare diretto di un dolore così personale può essere condivisibile se sublimato, se diventa universale nel momento in cui è consegnato al pubblico. E qui sta il nocciolo di *Orchidee*, dove c'è una sorta di *summa* della vita di Delbono. Ma pecca di eccessivo personalismo, quasi un'autorappresentazione – entra ed esce di continuo dalla scena, lasciando meno spazio ai suoi attori –, un teatro ormai ripetitivo – voce fuori campo, musica e canzoni ad alto volume, citazioni poetiche, confessioni a voce alta, passerelle fra il pubblico, *tableaux-vivant* con sempre al centro la persona di Bobò –, ma sempre ammaliante. Pur ricco di suggestioni e momenti poetici (come il girotondo con dietro l'immagine del fuoco a evocare un girone infernale, o la danza fra il pubblico), in agguato c'è la retorica e i luoghi comuni: la rabbia urlata contro il consumismo, la libertà sessuale conclamata, il teatro che non deve per forza divertire, ecc. Temi tutti che già conosciamo qui esplicitati anche con ininterrotte proiezioni video. E, nel flusso di pensieri sparsi, ritorna il motivo del disagio del vivere citando Kerouac in *On the road*: «Questo mondo non mi piace, ma non c'è un altro posto dove stare».

All'Argentina di Roma. In tournée.